

**IDENTITÀ**

STEFANO VELOTTI

**L'anteprima del futuro**

**M**emoria del futuro è il titolo di una triologia che lo psicoanalista (e grande teorico) indiano-britannico Willfred Bion ha pubblicato tra il 1975 e il 1979, anno, questo, della sua morte. Di tale opera troviamo ora in libreria - finalmente tradotta in italiano - il primo volume, *Il sogno*, cui lavorano seguito - ancora presso l'editore Cortina - i due successivi, che, credo, si possano tradurre rispettivamente con *Il passato presenti (il dato e l'abito dell'oblio)*.

*Memoria del futuro* intende essere, nelle parole dell'autore, una «narrazione fantastica della psicoanalisi», che avrebbe inizio, appunto, con un sogno: un «sogno costruito artificialmente». È imbarazzante parlare qui di «opera di Bion», non solo per la sua complessità e ricchezza di stratificazioni, di «vertici» e di voci, ma per un altro motivo più particolare: se Bion ha sentito la necessità di avventurarsi in una «narrazione fantastica» è proprio perché ha creduto che la finzione (benché una finzione sui generis) permettesse di presentare «concretamente», in atto, ciò di cui la teoria poteva parlare solo «in astratto»; e poiché una recensione o segnalazione come questa non può essere che un piccolo insieme di proposizioni «astratte», viene costantemente da pensare che la migliore recensione a questo libro già esistente - i libri teorici dello stesso Bion.

Qui, allora, non resta che agitarsi un po' in questa morsa tautologica e tentare di mettere in rilievo, ad uso del lettore, qualche immagine, innanzitutto occorre che io dica, in qualità di lettore comune - intendo, cioè, di lettore che della relazione analitica ha notizia, per lo più, dai libri - dove ci si trova quando si apre questo libro: gettati nel bel mezzo di un palcoscenico, nel teatro della mente, in cui si replica da molto tempo una grande, sbrucata rappresentazione di ciò che siamo e di ciò che diciamo di essere (ma di questo, dopo). Tra i personaggi: alcuni nostri remoti «antenati» (uno stegosaurio e un tirannosauro), Sauerlock Holmes e Watson, due donne strette in una relazione di serva-padrone, un Uomo, una Voce, un *Me Stesso*, un Bion e così via. Lo scenario: l'Inghilterra, travolta da una guerra futura - in cui riconosciamo molti tratti delle guerre passate - e altri luoghi e eventi legati alla vita personale di Bion (di Bion bambino, ufficiale carista, psichiatra, psicoanalista).

Ho promesso delle immagini, ma comincio con una constatazione, una delle tante osservazioni che sembrano buttate là, sulla scena del sogno, a casaccio: «Ci sono dei «diritti» che messi davanti a un'opera d'arte possono capire che è autentica e che vale un sacco di soldi, ma che potrebbero non vedere quello che l'artista ha rivelato in essa». Beh, non è difficile ammetterlo. Proviamo, però, a metterci nei panni dell'opera d'arte: non si sentiremo incompresi? E che dire se quei «diritti» di cui si parla fossero noi stessi? Risulteremmo, a un tempo, vittime e protagonisti della nostra incomprendibilità.

Parlare è sempre trasformare ciò di cui si parla (Bion ha dedicato un libro a tali *Trasformazioni*). Se uno parla di se stesso, non *dirà* mai se stesso - tale e quale - «posso dire che so chi ero quando ero a scuola, ma questo è molto diverso da chi io ero quello non lo saprò mai», piuttosto parlerà anche di ciò che non sa, dunque mentre proprio cercando di dire la verità, e dirà la verità proprio nel momento in cui non saprà bene ciò che dice, mentiremo - se solo «essi» potessero rendersi conto che dicono la verità anche quando «essi» intendono mentire; e viceversa», dice una voce (dal *Futuro Passato*).

«Che confusione, dirà qualcuno (all'unisono), per altro, con altri personaggi di questo *Sogno*. Ma credo abbia ragione Bion: quando si interroga l'universo mentale, quell'universo mentale in cui si sta e si resta anche quando ci si interroga su di esso, «la confusione essenziale è una caratteristica essenziale, non accidentale. Ma è una confusione che nasce da un tentativo di comprensione, che, nel *Sogno*, *Me Stesso* cerca di chiarire a Bion con un'immagine (eccola, finalmente) - «Immagina una scultura, è più facilmente comprensibile se tu intendi la sua struttura come trappola per la luce. Il significato è rivelato, non dalla struttura, dal materiale scolpito, ma dalla configurazione formata dalla luce imprigionata. Suggersco che se potessi imparare a parlare a te, in un modo tale che le mie parole «intrappolassero» il significato che non esprimono, potrei comunicare con te in un modo che al momento non è possibile».

Se uno riuscisse a comprendere a fondo anche solo questa frase - che è posta in forma contraddittoria - potrebbe intuire anche uno dei sensi del misterioso titolo di questa triologia: *Memoria del futuro*. In quella frase una parte di Bion (*Me Stesso*) dice a «Bion» che in futuro potrebbe comunicare con lui in un modo che al momento non è possibile. Ma questo futuro non ci sarà mai (non ci sarà mai un futuro in cui le parole esprimeranno ciò che in linea di principio non possono esprimere). Ma allora, in che senso è possibile parlare di una memoria del futuro, e per giunta di un futuro che non ci sarà mai? Beh, credo che il futuro di cui si ha memoria è precisamente quel rovescio delle cose e delle parole che resta *sempre* «intrappolato» in esse (basta saperlo scorgere) anche se noi non possiamo mai dire: «è qui», «è questo», e che dunque, nella sua presenza, nel suo «essere», rimane sempre a un «non-ancora» e a un «non-del-tutto», di cui possiamo aver «memoria».

*Autore*: una nel futuro. Le mie memorie sono la forma delle cose da venire.

**Me Stesso**. Ci sarà un'anteprima? Sarei molto interessato.

[...]

**Wilfred R. Bion** «Memoria del futuro. Il sogno», trad. di P. Bion, Talamo e G. Nebbioso, prefazione di F. Corrao, Raffaello Cortina, pagg. 267, lire 43.000

I giorni di Padova. Anni di piombo, violenze rosse e nere. Un Pci minoritario che non seppe ragionare con i giovani. La testimonianza di Guido Petter, il docente ferito da Autonomia Operaia

**Ombre e nebbie**

PIETRO FOLENA

**I**l merito principale di *I giorni dell'ombra*, di Guido Petter - una sorta di diario meditato e sommerso, pubblicato tredici dopo, dai giorni terribili di violenza nella Padova dell'Autonomia operaia organizzata - è il coraggio della memoria. Guido Petter, docente di psicologia dell'età evolutiva a Padova, ex partigiano, narratore di racconti e di storie per i giovani, fu ferito dall'autonomia nel marzo di 1979. La sua colpa era stata di non aver accettato il clima di intimidazione - un vero e proprio controllo del territorio fondato sul monopolio della violenza - instaurato in molte facoltà dell'Autonomia. Furono feriti in quei mesi altri docenti, giornalisti, funzionari dell'Università (Longo, Riandato, Ventura, Garzotto, Mercanzini).

Sembrano vicende lontane, sepolte, dimenticate: rispetto ad una *ora* segnata da questa rivoluzione italiana. È necessario, invece, proprio quando di cerca di stabilire le responsabilità politiche di quello che è successo, nominare gli anni di piombo. Non solo per capire se e come vi furono altri poteri - altre «entità», per parafrasare Buscetta - che interloquirono col terrorismo o lo favorirono; ma anche per permettere di dare un segnale a una generazione che si bruciò in quella esperienza e per far sì che nella nuova fase che si deve aprire nella vita della Repubblica mai più si debba o si possa ripetere una grande tragedia collettiva come quella di allora.

*I giorni dell'ombra* è come un libro di foto, appunti e disegni che si apriva da anni, coperto dalla polvere del decennio neolibertario, e tirato fuori in quest'epoca di sconvolgimenti. Si ritrovano, specie per chi ha vissuto quel periodo (ero segretario della Fgci di Padova e poi del Veneto), episodi, frammenti, sensazioni di allora. Si rivive, nel diario di Petter, un *clima*. Il clima di quella che fu, nella guerra degli anni 70, la strana guerra padovana. Il «caso padovano» (la presenza forte, a tratti esclusiva, di un'organizzazione come Autonomia Operaia), alla luce della storia della lotta armata «rossa» tra gli anni 70 e gli anni 80 e delle vicende politiche e personali di molti dei suoi protagonisti, appare ancora un'anomalia. Il diario di Petter scandisce il crescendo degli avvenimenti lungo l'arco di pochi mesi, settimana dopo settimana, giorno dopo giorno.

Di fatto a Padova non ci fu il 77, nel senso in cui vi fu a Bologna - come «cultura» del 77 - o a Roma - come «politica» del 77 - . A Padova non vi fu un vero movimento di massa contro il Pci e la politica della «solidarietà nazionale». A Padova esisteva una forza politica organica

nizzata ad un tempo centralistica, leaderistica, carismatica e diffusa, capace di pervadere il territorio, modulare l'autonomia padovana, in quegli anni, non è né l'autonomia bolognese di Bifo - un fenomeno prevalentemente culturale, che in definitiva non ha mai interrotto un suo «filo» di dialogo col Pci - né quella romana - un movimento variegato, dall'area del Manifesto agli indiani di via dei Volci ai settori filmitrali alle Brigate Rosse. A Padova non esistevano fasce intermedie tra il Pci e la Fgci e l'Autonomia. Il Pdup, l'Mls e altre forze minori erano schierate con i comunisti. Gli eredi di

**Pietro Folena, ai tempi dell'Autonomia a Padova segretario della Fgci: un libro che «ci interroga sull'essere sinistra qui e ora». Lo ha scritto Guido Petter, docente universitario padovano, e si intitola «I giorni dell'ombra» (Garzanti, pagg. 184, lire 29.000). Un'occasione per approfondire una discussione che altri libri (l'intervista a Scioloja di Renato Curcio, pubblicata da Mondadori l'esempio più recente) e alcune vicende legate alla sorte di alcuni ex terroristi hanno riaperto. Se ne discuterà giovedì prossimo, a Milano, all'Università statale, in via Festa del Perdono alle ore 17.30, in un convegno intitolato «L'urlo e il silenzio», presenti con l'autore Fulvio Papi, Claudio Magni (rappresentante della Associazione degli studenti), Orazio Pizzigoni e Mario Spina.**

**Nella foto Toni Negri in Parlamento con Pannella.**

in cui, del resto, anche l'estrema destra vive un parallelo processo di organizzazione e di militarizzazione. L'effetto di questa militarizzazione della politica, a cui poi in qualche modo non è sfuggito nessuno - per esigenze di autodifesa - fu l'esplosione della possibilità per i più di fare politica. Molti hanno smesso proprio per uscire da quella logica, quando anche dare un volantino davanti ad una scuola poteva esporre a gravissimi rischi personali. L'effetto della militarizzazione, insomma, è stato la spogliatura di quelle voci materiche e fisico di quelle voci, al danno interiore di chi le ha subite, alla sofferenza nell'esperienza della pena di



chi le ha commesse, si è aggiunto questo danno generale.

Rimango convinto che fu essenziale per il Pci e la Fgci schierarsi, e non si poteva e non si doveva, a Padova come altrove, rimanere indifferenti e indolenti. Ma non si può sluggire al giudizio sul perché si giunse a quel punto. A sinistra è corsa la tesi del frutto degenerato del '68. Non la condivido: nel '68 ci fu una dura battaglia di idee di cui il segno fondamentale fu quello di una grande spinta progressista. Adornato, nella prefazione al libro di Petter, avanza l'idea suggestiva di un'individualità e di una soggettività di questi lavoratori privi di un luogo fisico della propria identità di classe. Autonomia, un'organizzazione rigida e disciplinata, divenne così una struttura comunitaria e autoreferenziale che offre un'identità antagonista a qualche centinaio - e forse a tratti a qualche migliaio - di giovani. La militarizzazione della lotta politica è il carattere fondamentale di questa struttura, in una Padova

forze che - all'insaputa di quelle migliaia di giovani rossi, e anche neri che protestavano - era interessato a destabilizzare e a normalizzare. C'era Gelli col suo piano di rinascita nazionale. C'era Gladio, e c'erano settori dei servizi. C'era un pezzo delle classi dominanti. È stato usato ogni mezzo per battere la sinistra e i comunisti. Ed è giunto il tempo perché si possa conoscere la verità anche sulle stragi e sulla strategia della tensione. Ma soprattutto a Padova - dove c'era un Pci minoritario, con forti venature di settarismo e di dogmatismo - fu difficile ragionare coi giovani, e una chiusura a riccio, e poi una delega giudiziaria favorirono lo spostamento su posizioni violente di alcuni settori dell'estremismo.

Ora, passati gli anni 80 - con la loro retorica, coi loro simboli - ci si rende conto di quanto quella stagione li annunciassero, e di quanto i valori solidaristici e di giustizia degli anni 70 vadano ora riscoperti e ricollocati in un mondo senza più muro di Berlino, senza più campi del

Bene e del Male contrapposti. *I giorni dell'ombra* non sollecita solo una riflessione su quanto avvenne allora. Ci interroga sull'essere sinistra qui ed ora.

Sul primo punto - sulla riflessione - ritengo irrinunciabile, come atto preliminare forte di chi si candida a gestire il passaggio dalla prima fase alla seconda fase della repubblica, un autonomo provvedimento di legge di indulto per i reati di terrorismo, sulla base di un testo recentemente presentato alla Camera e al Senato. Non si cancella la colpa penale - né si cancellano le responsabilità politiche - ma si riduce la pena per uomini e donne che sono entrati in carcere quindici,

**OGGETTI SMARRITI**

PIERGIORGIO BELLOCCHIO

**Il capitano Bloch patriota e storico**

**I**l nome di Marc Bloch (1886-1944) richiama immediatamente le «Annales» di storia economica e sociale: questa rivista, da lui fondata insieme a Lucien Febvre nel 1929, e la scuola che intorno ad essi si formò (chiamata appunto, sinteticamente, delle «Annales»), esprimeva una nuova concezione della storiografia come «scienza storica dei fatti sociali», capace di integrare temi e metodi di altre discipline come l'economia e la geografia, la sociologia e la psicologia. Bloch è autore di opere fondamentali, da *Le taumaturghi* (1924) a *Le carriere originali della storia rurale francese* (1931) a *La società feudale* (1939), che studiano rispettivamente la credenza popolare nel potere taumaturgico dei sovrani di Francia e d'Inghilterra come fondamento del carisma regale, le trasformazioni strutturali della vita agraria dal Medio Evo al secolo XVIII, i rapporti di servitù e vassallaggio nell'Europa medievale (le tre opere sono disponibili in edizione Einaudi).

Ma qui non voglio tanto ricordare l'insigne storico quanto l'uomo, il cittadino, il patriota, quali ci sono testimoniati da un libro, *La strana disolata*, pubblicato postumo in Francia dopo la liberazione e tradotto in italiano nel 1970 dall'editore Guida di Napoli. Di famiglia ebrea emigrata dall'Alsazia dopo la forzata annessione alla Germania conseguente alla sconfitta francese del '70, Bloch combatté nella guerra 1914-18, segnalandosi come comandante capace e valoroso. Nel '39, benché l'età e i carichi familiari (era padre di sei figli) lo esentassero da obblighi militari, il capitano Bloch lasciò gli studi per arruolarsi. Dopo la rovinosa campagna nel Belgio sluggi all'acceleramento riuscendo a imbarcarsi a Dunkerque per l'Inghilterra, di dove ripartì subito per essere imbarcato a Cherbourg. Ma ormai la Francia aveva accettato la sconfitta, e Bloch riuscì ancora a evitare la cattura e rientrò a casa. Qui, tra il luglio e il settembre 1940, scrisse di getto *La strana disolata*.

Il libro si apre con una relazione sulla breve e frustrante esperienza bellica vissuta da Bloch. Segue una impietosa analisi delle cause del disastro. Anzitutto, la stupefacente inadeguatezza degli alti comandi militari, illusi che bastassero le fortificazioni della Linea Maginot a stroncare ogni futura minaccia che potesse venire dalla Germania. Erano stati tanto creduti all'aviazione e ai carri armati (di cui infatti l'Esercito francese era scarsamente dotato) e che si rivelarono le armi vincitrici dei tedeschi. «I nostri capi - dice Bloch -

hanno preteso di ripetere nel 1940 la guerra del 1914-18. I tedeschi facevano la guerra del 1940. Mentre lo schieramento francese attendeva lo scontro frontale, le colonne corazzate tedesche erano già alle loro spalle. In realtà abbiamo mai saputo, nel corso di tutta la campagna, dove era il nemico? Eppure la strategia tedesca non era una novità. C'era stata la campagna di Polonia, conclusa in poche settimane, grazie appunto all'impiego di aviazione e carri armati, e gli stati maggiori francesi avevano avuto otto mesi di tempo per provvedere a correggere e adeguare i loro piani.

Quello che Bloch definisce «il più atroce crollo della nostra storia» non è però addebitabile soltanto all'inefficienza e all'inerzia dell'apparato militare. Le responsabilità ricadono sull'intera nazione. Il punto critico Bloch lo individua nell'esperienza del Fronte Popolare del 1936. Non solo la grande borghesia, ma «chiunque possedesse quattro soldi sentì il vento del disastro (...). Da un giorno all'altro s'era prodotta, nel corpo della società francese, una lunga scissura che separava in due blocchi i gruppi sociali».

Nella grande maggioranza gli ufficiali provenivano da classi sociali che temevano e odiavano tanto il sistema politico da cui ricevevano gli ordini quanto i soldati d'estrazione popolare che avrebbero dovuto comandare. Le cause del disastro furono morali e politiche: una «debolezza collettiva» che prima ancora che militare, necessaria per reagire e ricostruire l'unità nazionale, è formata da tante «coscienze individuali che influiscono incessantemente le une sulle altre».

Questo libro dolente e amaro ma lucido non reca traccia di disperazione. Bloch non dubita mai del riscatto del suo popolo, sapendo che sarebbe costato molto sangue: «Poiché non c'è salvezza senza una parte di sacrificio, né libertà nazionale che possa essere piena se non si è lavorato personalmente alla sua conquista». Privato della cattedra universitaria in quanto ebreo dal governo collaborazionista di Vichy, Bloch passò nelle file della Resistenza, dove svolse un'indaffolata ed efficace attività, nonostante fosse prossimo alla sessantina. Catturato nel '44, dopo aver subito percosse e torture, fu fucilato con altri ventisei compagni nei pressi della sua città, Lione. Da un testimone sappiamo che gli era accanto un ragazzo di sedici anni, che mormorava spaventato: «Farà male!». Bloch gli prese affettuosamente il braccio: «No, piccolo, non farà male».

**CULT MOVIE**

Fatevi Cannes con noi (*Lotta Continua*, 29-5-82). Fellini: «Vado a Cannes» (*Il Giorno*, 17-3-87). Streher: «Vado a Cannes per ritrovare un amore che si chiama cinema» (*Repubblica*, 5-82). Barbie a Cannes: «Perché Le Pen ricordi» (*Unità*, 18-5-88). Tutti a Cannes! Ma perché? (*Repubblica*, 10-5-88). Cannes: c'è qualcosa di nuovo, anzi di nudo (*Domenica del Corriere*, maggio '84). La brava, vecchia signora in un

bordello allo strudel (*Repubblica*, 18-5-78). Mutandine a topolini. Tutto il resto è silenzio... (*Repubblica*, 13-5-80). È ora, via col sesso (*Europa*, 1-6-81). Oshima: «Non è il sesso che ci rovina, ma la natura» (*Repubblica*, maggio '78). Tarkovski: «È tutto un imbroglione, anche Bondaruk» (*Unità*, 20-5-83). E se l'anno prossimo guadagnasse il computer? (*Repubblica*, 20-5-83).

**Merce avariata, alcol cattivo**

FOLCO PORTINARI

**Q**uando ha incominciato a leggere questo libro di Antonio Faeti, che è anche il suo primo romanzo (*L'Archivio di Abele*), ho fatto fatica a interromperlo. Il che vuol significare pure qualcosa, almeno sottospesie di gradevole coinvolgimento, dal punto di vista del lettore, e quindi di abilità narrativa, di tecnica letterariamente seduttiva, dal punto di vista del romanzo.

Faeti è bolognese e la sua storia è ambientata a Bologna, cioè in un luogo che gode, nell'immaginario o nella schedatura caratteriale-popolare, di stima e di attribuzioni di gaudente e spregiudicata libertà: un testo emiliano sembra abbastanza facilmente identificabile (così come una canzone di Dalla o di Guccini), perché identificabili paiono i connotati «esteriori», comportamentali. Magari il mio è un ragionamento a posteriori, però l'effett-

to è ugualmente di riconoscimenti, lungo quel filo. Tutto questo per dire che la caratteristica complessiva, d'acchito, più riletabile è di trovarsi di fronte ad un romanzo picareresco di un picareresco affatto particolare, quello che appartiene alla natura e alla cultura di quei personaggi.

L'apparenza strutturale del libro è quella di una trama indiziaria, come tale è denunciata dal narrante: è il racconto-confessione di un Abele, nell'intento di fornire indizi appunto utili alla ricerca di un suo fratello scomparso, secondo le ragioni possibili della scomparsa; informazioni che intrecciano la trama fin dalla nascita dei due protagonisti, per giungere ai giorni nostri con tutto quel che in mezzo è accaduto in questo nostro paese e nel mondo in sessant'anni e più (anche con la Storia politica, è ricondotta alle misure prospettiche dei personaggi,

che non ne sono mai sopraffatti, senza esplicite funzioni di parametro morale: nessun moralismo, in questo senso, è preso in considerazione dall'autore, in un'operazione che è soprattutto letteraria, narrativa). Il contorno storico lo conosciamo bene e bene ne conosciamo la scenografia e l'aterezza eroica, qui però è disorientata in una realtà che è «grottesca», al livello dei nostri «eroi» già di per sé. Il romanzo è, dunque, *naturaliter* comico, con tutta la drammaticità che è implicita nel comico, nel confronto inevitabile tra le due misure, le due morali, le due ideologie, di un mondo alto e di un mondo basso.

Abele: è un'allusione simbolica? Se poi c'è un Abele, ci dovrà essere un Caino, ne potrebbe essere portati, data la professione di Faeti (è uno dei più accreditati studiosi di letteratura per l'infanzia, materia che per altri insegna all'univer-

sità di Bologna), a prevedere un romanzo che a quella tradizione favolistica si appoggi, metamorfizzata o metabolizzata. Di certo non mancano i riferimenti, le citazioni ricorrenti ai suoi testi ed autori. Però la referenza eventuale mi sembra essere un'altra, sia pur sempre mantenuta nella struttura dell'*exemplum*: è lo Jacopo da Varigine della *Legenda Aurea*, semmai, qui qui con il nome di Jacopo, che qui con il nome di Jacopo è citato in un punto del libro).

Letto così il romanzo si ridurrebbe ad un esercizio bozzettistico, che invece non è. La scrittura, infatti, è al centro dell'interesse, uno stile tondo, d'apparenza discorsiva quanto

controllatissimo. Viene facilmente alla labbra il nome di Gadda, per cerebrale letterarietà, ma vi è solo propicio. L'originalità sta negli occupamenti, nelle zeppe che entrano nel periodo, negli oggetti estravaganti, che mettono perennemente in crisi la serietà della situazione, degradando il dramma. Lo stile, cioè, procede per scarti timbrici improvvisi, senza che muti la tonalità. Come dire, uno stile lussureggiante, una prosa turgida. Il racconto cresce e si dilata per infiorescenze successive sul tronco principale, iperbolico, ma sempre col vigile controllo dell'intellettuale scaltro. D'accordo, ammicca sovente col lettore colto, ne chiede la complicità. Il suo è anche un divertimento. L'unico rischio che corre, allora, è la saturazione, la necessità di una pausa per il lettore.

Però, ripeto, Faeti non è un bozzettista, e, men che meno, un caricaturista, anche se è

molto abile nell'impiego comico dei suoi materiali, incominciando dall'esperperazione parodica dei suoi nomi. Stupazzini Ivano, Pivavli Vittoria, Spazzani Piero, burocraticamente, e Giunone Strindoli, Pemetole Frizzi, Pilade Borletti... fino al *calendario*, in quel gioco ambiguo tra padri vichiani (da Vico Equense) e padri volteriani (da Volterra). Ed è solo un esempio di un sistema stilistico. Intanto il racconto si affolla progressivamente di «figure», come in certi quadri sei-settecenteschi veneziani o fiamminghi. Restano indelebili lo zio Jacopo («il supercaino»), che torna dalla guerra d'Africa con una «prostituta di un bordello di Gibuti» per moglie, Arpalice Aganor Pompili, la farmacista; il conte Guido Riccio Gianetto Malespini in Sema Sovrana; le sorelle Avrosia e Sinfuriosa; Aramis l'ansino e Adolina Raspaniti... E lui, il narrante: «Ero, come le ho già

fatto capire, professore, nato soprattutto perché mio fratello buccava i preservativi che si opponevano al mio concepimento».

Sbaglierebbe, comunque, chi lo scambiasse per un romanzo «da ridere». È invece la storia di un degrado di cui noi siamo, a vari livelli, i protagonisti ancora. Dice, ed è la chiave di lettura, Annando: «Tutta questa merce avariata siamo noi. Se scappiamo, ammessi poi che ci riesca, a scappare, diventiamo come gli Apaches di Navajo quando bevono l'alcol cattivo che si dà agli indiani, e non appartengono più alla tribù, però neppure al villaggio dei bianchi». E al fondo la morte. «Già, perché in una compagnia di burattini c'è sempre anche la Morte?», come commenta il professor Faeti.

**Antonio Faeti** «L'Archivio di Abele», Sellerio, pagg. 251, lire 15.000

ANCHE TU PUOI AVERE UNA **impresa**

ogni martedì in tutte le edicole a lire 2.500

**Le forbici dell'ex governatore**

Il primo settimanale economico della piccola e media impresa

Per informazioni e abbonamenti rivolgersi in redazione - Via Flaminia, 56 - 00196 Roma - Telefono 06/3224479 - Fax 06/3224354